Palermo

I giudici nella tenuta di Greco

PALERMO. I giudici della terza sezione della Corte d'assise, impegnati nel maxiprocesso-ter alle cosche mafiose, hanno compiuto ieri un sopralluogo, alle porte di Palermo, nella tenuta «Favarella» di Michele Greco, «il Papa». Cronisti, fotografi e operatori tv sono stati tenuti fuori dei cancelli, pare su richiesta dei familiari di Michele Greco. Il sopralluogo si è protratto per due ore. Giudici togati e popolari e il pubblico ministero sono stati accompagnati dallo stesso «Papa», che era stato trasferito a «Favarella» sotto buona scorta. Michele Greco, che indossava un abito di lino bianco, ha abbracciato la moglie e il figlio ed ha poi guidato la corte lungo i viali della tenuta e nella visita alle costruzioni al suo interno. Il sopralluogo era stato deciso dalla corte a seguito delle rivelazioni del pentito Salvatore Contorno, il quale aveva asserito che proprio in una di quelle costruzioni a suo tempo era stata installata una raffineria di eroina, mentre tra i fiorenti agrumeti, nascosti in anfratti e grotte, avrebbero trovato rifugio pericolosi latitanti. Michele Greco ha sempre replicato a questa accuse sostenendo che lui aveva dato le chiavi del cancello di ingresso della tenuta a numerose persone che vi si recavano a caccia. Ed ha indicato ufficiali dei carabinieri, imprenditori, esponenti politici. Per tutta la durata del sopralluogo un elicottero ha sorvolato la zona, mentre centinaia di carabinieri e di agenti assicuravano il servizio di sicurezza.

Dalla Tunisia nuove indiscrezioni

Dopo l'arresto De Cristofaro confessò l'omicidio della skipper ma Diana subito lo scagionò

Trovato il diario di Annarita

Scrisse: «Finalmente si parte» La misteriosa telefonata a Pieter: «Noi tre soli, su una barca rubata»

«Rambo» pianse: «L'ho uccisa io»

«Sono stato io ad uccidere Annarita». Da Tunisi arriva una voce, secondo la quale Filippo, appena arrestato, ammise di essere l'assassino della skipper. Gli inquirenti cercano le prove della premeditazione in una telefonata fatta in Olanda prima del delitto. Nel catamarano della morte è stato trovato un diario della giovane donna uccisa: «Domani finalmente si parte», scriveva felice.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

ANCONA. È come se un colpo di vento scompigliasse di colpo le pagine di un giallo. In poche ore, nella città dove si indaga sulla orrenda morte di Annarita Curina, si arriva a sapere, da fonti certe ed altre meno certe, che: 1) Filippo De Cristofaro, al momento dell'arresto in Tunisia, si è messo a piangere ed ha confessato: «Sono stato io ad uccidere Annarita»; 2) Pieter avrebbe detto, sempre alla polizia tunisina: «Ho preso parte alla crociera perché prima del 10 giugno (data della partenza, ndr) Filippo mi ha telefonato dicendomi: "Ho una barca rubata, saremo solo io, Diana e tu!". L'eliminazione di Annarita era dunque già programmata. 3) Sul catamarano in Tunisia la polizia italiana ha trovato un diario della povera Annarita. Nell'ultima pagina c'è scritto: «Finalmente domani si parte». Cosa c'è scritto nelle pagine precedenti? Sarà possibile sapere cosa Annarita pensava del futuro compagno di viaggio Filippo, definito a voce «un cacciapalle»?

«Non abbiamo ancora ricevuto gli atti della polizia tunisina – dice il dottor Leonardo Tancredi, dirigente della Polmare – ma in questa vicenda i colpi di scena non sono finiti. La confessione di Filippo? Tutto è possibile, è verosimile». Secondo la voce arrivata dalla Tunisia, subito dopo essere stato bloccato assieme a Diana e Pieter mentre a cavallo fuggiva verso la Tunisia, l'ex Rambo si è messo a piangere. «L'ho ammazzata io, sono stato io». Al suo fianco era Diana, che subito si è messa a singhiozzare. «Non è vero, sono stata io». Pippo smette di parlare, ed avalla la versione di Diana. Non si sa se la scena sia stata preparata: certo è che la polizia tunisina (non negli atti, non ancora trasmessi all'Interpol, ma nelle dichiarazioni spesso diverse od opposte di poliziotti e ministri) ha poi fatto propria la tesi di colpevolezza della sola ragazzina. Si sapeva che le telefonate di Filippo all'amico olandese erano state due. Ieri si è appreso che la prima telefonata viene ritenuta il perno dell'accusa verso De Cristofaro. Sempre dalla polizia tunisina, si è saputo che, subito dopo essere stato bloccato, Pieter ha parlato di una telefonata ricevuta in Olanda il 9 giugno, con la quale Filippo lo invitava ad un lungo viaggio in mare. «Saremo soltanto noi tre». Il 10 giugno, alle 19,30, ricevette l'altra telefonata: «Puoi venire, appuntamento a Porto San Giorgio». Annarita era già stata assassinata. Pieter è stato interrogato due volte, ed a lungo, proprio per avere conferma di questa sua dichiarazione. «Qui ha dato una versione diversa», ma non si sa quale sia. «Molti elementi – ha detto il magistrato, senza però precisare a quali si riferisse – sono risultati confermati. Le dichiarazioni di Croenendijk sono servite anche per verificare alcune notizie importanti fornite dall'interrogatorio della Beyer».

La confessione della ragazza, secondo i periti Mariano Cingolani e Adriano Tagliabracci, risulterebbe «compatibile» con gli accertamenti finora svolti. Dai medici legali ieri si è anche appreso che la lacerazione trovata nella coperta che avvolgeva il corpo non sarebbe stata provocata da un colpo di coltello, e che non è corrispondente alla ferita sul ventre.

Sono i colpi al capo che non convincono, almeno per ora, i periti: eseguiranno infatti prove per valutare se i colpi con cui la Curina è stata uccisa hanno richiesto o meno una forza superiore a quella di cui la giovane olandese è capace. Su un altro fatto i periti dovranno studiare a lungo: la povera Annarita è stata infatti colpita al capo da un fendente arrivato dall'alto: era già a terra ed è stata colpita da Diana, o era in piedi ed è stata colpita da De Cristofaro, di statura ben più alta? Se la prima confessione fornita fra le lacrime a Tunisi è vera, si potrebbe ipotizzare allora un folle «patto di sangue» fra Filippo e Diana, con un omicidio compiuto da entrambi. Del resto, ambedue hanno sulle spalle un ordine di cattura per omicidio.

Oggi saranno sentiti i genitori della Curina ed un ragazzo che vide «un quarto uomo» a Porto San Giorgio. A Pesaro, si è accertato che l'ex Rambo comprò nel negozio «Ms» di Ennio Melani le lettere adesive per comporre la sigla «Fly». Sarebbero servite per «coprire» qualsiasi barca rubata (Filippo ne aveva già rubate quattro) o c'era già un progetto per partire verso l'ultima avventura?

L'arrivo in stato di arresto di Diana Beyer all'aeroporto di Falconara nei giorni scorsi

Il sequestro De Angelis

Niente lettera del rapito La «Nuova Sardegna» dice no ai banditi

CAGLIARI. I rapitori del costruttore romano Giulio De Angelis, sequestrato il 12 giugno scorso in Costa Smeralda, si sono rifatti vivi. Una lettera autografa del rapito è stata recapitata lunedì sera alla redazione sassarese della «Nuova Sardegna». Ma la direzione del quotidiano si è rifiutata di pubblicarla, lasciando al suo posto un consistente spazio bianco. In un breve comunicato il giornale, dopo avere opposto un «fermo e definitivo rifiuto» a ricatti di tal genere, ha spiegato la decisione di rigettare il comunicato dei rapitori.

La lettera, secondo indiscrezioni, conterrebbe la prova che il sequestrato è ancora vivo e che è detenuto in Sardegna, pur non indicando modalità della trattativa o proposta di scambio con altro ostaggio.

È questa la prima volta, nel nostro paese, che un quotidiano si rifiuta di rendere pubblico un messaggio di rapitori.

Con il sequestro dell'imprenditore romano, il 51° negli ultimi 10 anni in Sardegna, la criminalità organizzata sembra avere compiuto un salto di qualità. Giulio De Angelis, infatti, da 44 giorni nelle mani dell'anonima sequestri, fu sequestrato nella notte tra sabato 11 e domenica 12 giugno da quattro banditi armati e mascherati, che fecero irruzione nella sua villa di Piccolo Romazzino, una delle zone più esclusive della Costa Smeralda. Dopo aver immobilizzato il custode e gli inservienti ed aver eluso i controlli delle guardie del Consorzio Costa Smeralda, i banditi legarono ed imbavagliarono gli amici presenti in casa del costruttore; dopo aver consumato con tutta calma un pasto all'interno della villa, i rapitori si allontanarono con l'ostaggio, probabilmente in direzione delle zone impervie del Nuorese.

Già pochi giorni dopo il sequestro, la famiglia di Giulio De Angelis, padre dello sfortunato corridore di Formula 1, Elio, comprò un consistente spazio sui quotidiani sardi. Secondo i familiari lo spazio era destinato alla pubblicazione di un manoscritto inviato dai rapitori di Giulio De Angelis.

Contemporaneamente alle voce su un possibile riscatto, si è parlato di venti miliardi, sono circolate notizie che lasciano pensare che la situazione finanziaria di Giulio De Angelis, costruttore che opera da molti anni nell'isola, non sia delle più floride. □ G.C.

Torino

Lo scandalo? «Una bolla di sapone»

TORINO. È stata depositata la motivazione della sentenza con cui il 23 maggio scorso la Corte d'appello ha ridimensionato lo scandalo delle tangenti che cinque anni prima aveva travolto le amministrazioni di sinistra della Regione Piemonte e del Comune di Torino. A differenza del Tribunale, la Corte non ha «considerato il racconto di Adriano Zampini (il faccendiere al centro di tutta la vicenda condannato ad un anno e tre mesi, *n.d.r.*), la struttura portante di ogni articolazione dell'accusa» ed ha inflitto condanne soltanto quando esistevano evidenti riscontri. Per questo, ai 18 condannati in primo grado, le pene sono state notevolmente ridotte.

In quattrocento pagine, vengono esaminati e interpretati tutti gli elementi.

Il dirigente Fiat Umberto Pecchini è stato assolto (in primo grado era stato condannato a due anni) perché nessun dato processuale indica una sua responsabilità e il racconto dei loro colloqui fatto da Zampini «non contiene la descrizione di un patto corruttivo, ma neppure di un patto».

Il capogruppo comunista in consiglio comunale Giancarlo Quagliotti (due anni e un mese in primo grado) è stato assolto perché le «chiamate di correità di Zampini sono risultate inconsistenti». Non provate risultano anche le accuse al capogruppo comunista in Regione Franco Revelli.

Ma il rettore si difende: «Un'emergenza»

Politecnico «chiuso» Il Pci critica la scelta

Nettamente contrario al numero chiuso «territoriale» del Politecnico di Milano è il Pci. Ieri ha presentato un'interrogazione alla Camera e ha emesso un duro comunicato. Il rettore Emilio Massa si difende e ha ribadito che la decisione è stata dettata dall'emergenza e il numero chiuso resterà in vigore solo per un anno. «Speriamo che il Politecnico bis della Bovisa diventi una realtà», ha detto...

PAOLA RIZZI

MILANO. Continuano, roventi, le polemiche sulla decisione del rettore del Politecnico milanese di introdurre il numero chiuso «territoriale». Ieri è sceso in campo il Pci. I deputati comunisti hanno presentato un'interrogazione. La sezione università della direzione a sua volta un durissimo comunicato. Dice il Pci di essere contrario «nettamente» al provvedimento; ed aggiunge che «la maggioranza si sta rendendo responsabile di una situazione di sfascio inaccettabile. Il ministro, infatti, tenta di scaricare sugli atenei inefficienza gestionale, incapacità di programmazione, errori (o cedimenti a pressioni clientelari) nella destinazione delle risorse. Lo sospinge la speranza che – prosegue il documento Pci – come è accaduto a Milano, i senati accademici delle università metropolitane duramente colpite dalla carenza di strutture, trovino da sole, all'«italiana» i rimedi. Quello adottato dal Politecnico è doppiamente negativo, si aggiunge infatti il criterio «territoriale» alla restrizione degli accessi... «Il Pci – riferisce ancora il documento – si batterà invece alla Camera nella discussione sul "piano quadriennale" che si terrà ad ottobre». Intanto a Milano ieri il rettore del Politecnico ha tenuto una conferenza stampa. «Con l'introduzione del numero chiuso su base geografica non pensiamo di risolvere i mali del Politecnico. Diciamo che per un 50 per cento speriamo di allegerire per un anno una situazione di sovraffolamento divenuta ormai insostenibile. Ma per l'altro 50 per cento si tratta di una provocazione, un modo per sollevare un problema e un'emergenza». Dopo le polemiche suscitate dal discutibile provvedimento, il rettore Emilio Massa ammette quindi che più che l'efficacia, quello che importa è *denunciare una situazione*. Che serva a poco impedire l'immatricolazione ai residenti in altre province o regione dove già esistono facoltà di architettura e ingegneria lo dicono i numeri; resterebbero fuori dalla porta un migliaio di studenti, su una media di ottomila nuovi iscritti ogni anno. Una cifra irrisoria, insufficiente rispetto ai reali problemi dell'ateneo, snocciolati in un lungo *cachier de doleance* dal rettore e dal preside di architettura Cesare Stevan: dalle aule, che al massimo possono contenere 450 persone e invece sono gremite di 700 studenti, ai docenti, che sono la metà di quelli necessari, (per l'anno prossimo si parla di circa 14 corsi con cattedre vacanti), ai problemi si sicurezza generati dal sovraffolamento. «Una situazione al limite della rottura che per l'anno prossimo cercheremo di tamponare soppalcando cinque aule, in modo da ricavarne dieci – dice Massa – e affittando, oltre al cinema Leonardo, anche il teatro Ciak per consentire alcune lezioni. Questo per dire a che punto siamo arrivati».

Resta il fatto che il Politecnico rende possibile una situazione paradossale: proprio in un settore del mercato del lavoro sempre più in espansione, affamato di architetti e ingegneri come non mai, e a due passi dall'apertura delle frontiere prevista per il 1992 all'insegna della mobilità internazionale, il Politecnico deprime su basi campanalistiche l'accesso ad uno degli atenei più qualificati d'Italia: «È vero – dice Stevan – e non ci nascondiamo dietro un dito. Questa è una soluzione che non piace neanche a noi. Ma è provvisoria, speriamo che il Politecnico Bis alla Bovisa diventi una realtà». □ P.R.

Storie di corruzione a Taranto

A processo ex magistrati imprenditore, sindaco dc

Una vera e propria pioggia di rinvii a giudizio riguardanti reati gravissimi che vanno dalla corruzione agli interessi privati in atto d'ufficio, per il «caso Taranto», una intricata girandola di tangenti, favori e protezioni in cui risultarono coinvolti poliziotti, magistrati, faccendieri, l'attuale presidente degli industriali della città pugliese ed il sindaco di Massafra eletto nelle file della Democrazia Cristiana.

BARI. L'ordinanza di rinvio, firmata dal giudice istruttore del tribunale di Bari Emilio Marzano, parla di corruzione ed interesse privato per Giuseppe Lamanna, ex sostituto procuratore della Repubblica di Taranto. Per interesse privato saranno processati: Giuseppe Raffaelli, ex procuratore capo della Repubblica, la moglie Giacoma Bianca De Filippis e Orazio Bianco, sindaco dc di Massafra. Accusa di corruzione per Donato Carelli, presidente dell'assindustria del capoluogo jonico, proprietario dell'ippodromo «Paolo VI» e titolare dell'impresa di pulizie civili ed industriali che opera dentro l'Italsider. Un altro magistrato, l'ex sostituto Giuseppe Lezza, è stato invece prosciolto «perché il fatto non sussiste» dalle accuse di violenza, minaccia a pubblico ufficiale e interesse privato. Contro Lezza non si procederà neanche per corruzione poiché il reato si è «estinto per prescrizione». Infine, non saranno processati per simulazione di reato (estinto per amnistia) Raffaelli, La Manna, Bianco e De Filippis.

Secondo il giudice istruttore La Manna e Lezza hanno intascato tangenti da Donato Carelli in cambio dell'insabbiamento di una inchiesta per irregolarità fiscali nella quale il capo degli industriali di Taranto era coinvolto. Carelli «regalò» al giudice La Manna una Golf da 10 milioni nel gennaio del 1982, una Mercedes da 20 milioni nel maggio dello stesso anno, un'Audi 100 da 19 milioni nel settembre del 1983. Inoltre, poiché il figlio del magistrato era rimasto appiedato, Carelli si preoccupò di donargli una Golf da 9 milioni nel novembre del 1982.

Carelli era finito nei guai per le tasse grazie ad una inchiesta avviata dal suo amico giudice Lezza. Lezza venne accusato di aver tenuto nascosta la pratica fin quando non fu costretto a passarla al giudice La Manna. Anche per Lezza si parlò di un «regalo» da 15 milioni per l'acquisto di una Mercedes.

Tre anni fa il ministero di Grazia e giustizia ordinò un'inchiesta sui rapporti tra alcuni magistrati ed ambienti dell'imprenditoria tarantina. In città arrivò da Roma l'ispettore Aldo Luzzi con l'obiettivo di farsi un'idea precisa per poi riferire direttamente al ministro. Anche il ministro degli Interni decise un'inchiesta. I capi della mobile e della sezione volanti della questura, Introcaso e De Donno, furono trasferiti. Contro di loro è ancora aperta un'indagine penale presso il tribunale di Taranto.

Dalle inchieste emerse anche un altro inquietante tassello: i binari della Taranto-Metaponto avrebbero dovuto attraversare i terreni di proprietà della signora Giacoma Bianca De Filippis, moglie del capo della Procura, Giuseppe Raffaelli. Per impedirlo fu chiesto l'intervento del sindaco di Massafra Orazio Bianco. Il tracciato ferroviario venne modificato. I costi subirono una crescita repentina e l'opera non è stata mai portata a termine. Infine Raffaelli sarebbe intervenuto sul presidente del tribunale della libertà per fare revocare il mandato di cattura contro un imputato di omicidio volontario.

Sia La Manna che Raffaelli hanno lasciato nel frattempo la magistratura.

Esami truccati a Bologna

Conclusa l'inchiesta A giudizio primario e docenti di odontoiatria

BOLOGNA. L'istruttoria sulle presunte «ammissioni facili» alla scuola di specialità di odontoiatria dell'Università di Bologna si è conclusa con il rinvio a giudizio, per falso ideologico, di tutta la commissione di esame e, per interesse privato in atti d'ufficio, di alcuni docenti (tra cui il titolare della scuola, prof. Giorgio Borea, e il suo aiuto Gianni Montanari), e di neolaureati ammessi al prestigioso corso. Il giudice istruttore Giorgio Florida ha rinviato a giudizio, per varie ipotesi di reato, dieci delle 19 persone inquisite dal sostituto procuratore della Repubblica Claudio Nunziata. Per interesse privato saranno processati dal tribunale, oltre a Borea e Montanari, il prof. Giovanni Galfetti, primario di chirurgia sperimentale, Giovanni Ussia, il fratello Samuele Ussia, ammesso alla scuola, Alessandro Toia, fratello del padre barnabita, Dante Toia, rettore del prestigioso istituto privato «San Luigi», il quale invece è stato prosciolto. Di falso ideologico in atti pubblici dovranno rispondere, oltre a Borea e Montanari, gli altri tre componenti della commissione di esame, riunita tra l'1 e il 5 dicembre 1986; si tratta di Maurizio Fallani, docente di medicina legale, Giorgio Cantelli Forte, ordinario di farmacologia, Alessandro Ruggeri, docente di anatomia umana.

Borea inoltre, insieme all'odontoiatra romano Mario Andreotti, è accusato anche di violazione delle leggi fiscali per due false fatture che avrebbe emesso in favore del professionista romano per prestazioni specialistiche mai eseguite. Secondo il giudice istruttore, vi sarebbero le prove che il prof. Montanari avrebbe fornito telefonicamente e in anticipo le domande d'esame al suo collega Giovanni Galletti. Sempre attraverso intercettazioni telefoniche e altri riscontri sarebbe stato dimostrato che Borea avrebbe dato le copie del quiz d'esame a Giovanni Ussia, in favore del fratello Samuele, e ad Alessandro Toia, ma non vi sono prove che Dante Toia sia stato partecipe del favoritismo.

Con il rinvio a giudizio si è chiusa un'inchiesta che ha scatenato polemiche a Bologna, con una serie di esposti e controesposti e culminata con la denuncia presentata contro il pm Nunziata dai due fratelli Ussia, i quali sostennero di essere stati arrestati illegalmente, in contrasto con il diritto degli imputati di tacere, per non avere rivelato chi avesse fornito la copia dei quiz di esame trovata in casa di Samuele Ussia. Nunziata, il quale precisò di avere deciso gli arresti solo dopo che gli imputati confessarono di avere promesso «favori» al prof. Borea in cambio dell'ammissione alla scuola, fu prosciolto con formula piena dalla Pretura di Firenze.

Continua con successo la vendita di libri a peso

MILANO. La novità introdotta dalla Feltrinelli – nella foto la libreria di Milano – di vendere i libri a peso continua a registrare grande interesse. Dopo alcuni giorni di vendita sperimentale coronata da grande successo gli affari continuano a procedere bene. La bilancia accanto alla cassa non sorprende più, è diventata un oggetto naturalmente inserito nella scenografia dei locali Feltrinelli. Ma alle idee e ai progetti dei librai ed editori di incrementare le vendite, di contrastare la crisi del settore e contemporaneamente riproporre il piacere della lettura, fa da contrappunto un progetto governativo di aumentare le tasse sui libri.

Salpata ieri da Lagos la nave del Lloyd bloccata per 46 giorni L'equipaggio sta bene, intanto a Koko si caricano i rifiuti

Tornano i marinai della «Piave»

È salpata la nave Piave del Lloyd, tenuta in ostaggio per 46 giorni dal governo nigeriano. Ha lasciato Lagos, ieri alle 16. L'equipaggio è in «eccellenti condizioni morali e psichiche» – ha comunicato il comandante Lucisano. La portacontainer è in rotta per Abidjan, in Costa d'Avorio. Un passo per sbloccare la nave era stato fatto dal presidente dei senatori pci, Pecchioli, presso Andreotti.

ROMA. Alle 16 di ieri sul molo di Tin Kan, uno dei due porti di Lagos, c'era una piccolissima folla di italiani. Un po' emozionati, rappresentanti dell'ambasciata italiana e del Lloyd hanno salutato il comandante Lucisano e i 23 membri dell'equipaggio della Piave che finalmente salpava le ancore. Si è conclusa così l'avventura della portacontainer italiana bloccata in porto all'alba del 9 giugno dalle autorità militari nigeriane. Il governo del paese africano voleva che la Piave caricasse le migliaia di fusti di rifiuti tossici e nocivi provenienti dall'Italia e abbandonati in una discarica vicino a Port Koko, a oltre 400 chilometri di distanza. La Piave, che effettua la linea sulla costa occidentale dell'Africa, non aveva trasportato quei rifiuti e anche se avesse voluto non avrebbe potuto entrare nel porto di Koko a causa dei bassi fondali. È cominciato così il braccio di ferro che si è concluso solo l'altra sera con l'arrivo a Koko di una nave tedesca, alla quale il governo italiano ha dato l'incarico di fare il «primo pieno». Le autorità nigeriane avevano già preparato sulla banchina 170 container di scorie. Altre navi stanno per arrivare. Appena uscito dalle acque territoriali il comandante Lucisano, che ci piace ricordare gentile e impeccabile sulla sua nave sotto la minaccia delle armi nigeriane, ha comunicato al Lloyd che a bordo tutto procede bene e che l'equipaggio «è in eccellenti condizioni morali e fisiche». Domani la nave sarà ad Abidjan dove avverrà l'avvicendamento del personale. Per liberare l'equipaggio, che non aveva alcuna responsabilità, si sono mossi in queste ultime settimane esponenti comunisti e democristiani. Il primo passo è stato quello del comunista Pecchioli nei confronti di Andreotti. Subito dopo il presidente del Consiglio De Mita ha avocato a sé la situazione dando mandato ai ministeri competenti di risolvere rapidamente la situazione. Dopo la lunga stasi iniziale, si è messo in moto il meccanismo che ha portato al rilascio dell'equipaggio e all'inizio del carico dei rifiuti. □ M.Ac.

□ NEL PCI

Manifestazioni. G. Pellicani, Genova; S. Morelli, Roma; W. Veltroni, Siena; A. Margheri, Montecchio.

* * *

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alla seduta pomeridiana di oggi e alle sedute successive.

ATTENDIAMO DIMOSTRAZIONI D'AFFETTO.

SOTTOSCRIVI

P.S.I.